



SOMMARIO

La biblioteca Vittorio Emanuele, F. MARTINI — Il frammento dell'Alceo di Ugo Foscolo, G. CHIARINI — Monsignor Girolamo Massain, G. DALLA VERDOVA — Dame o damigelle? PAOLO LLOY — Re Gaspare, ALBERTO BOCCARDI — Libri Nuovi — Notizie.

LA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE

Il ministero dell'istruzione pubblica, in ossequio ad una deliberazione della Camera elettiva, ha pubblicata la relazione della Giunta di inchiesta sulla biblioteca Vittorio Emanuele. Legga chi vuole quel documento: e proverà ciò che noi non siamo capaci di esprimere: sensi di dolore, di sdegno, di dispetto, di vergogna; tanto manifesti appaiono e lo sperpero del danaro pubblico e il dispregio del decoro nazionale e la insipienza e la negligenza di chi resse per cinque anni quell'istituto.

Se più che l'amor degli studi e la cura dei nostri tesori bibliografici, ci occupasse l'animo il misero desiderio delle soddisfazioni personali, avremmo di che fregarci le mani; primo, fra' giornali, il *Fanfulla della Domenica* accennò al babelico disordine della Vittorio Emanuele, ai furti che vi si perpetravano, avvertiti e non puniti. Ci contraddissero con sonora impudenza. E noi desiderammo che per smentirci non fosse necessario mentire, che la Giunta d'inchiesta provasse le nostre esser fisime, e noi tratti in inganno da amorevoli timori. Ma pur troppo non andò così: pensavamo che il danno fosse di uno, la relazione viene a dirci che fu di mille.

* *

« L'inchiesta — scrive il commissario regio in una lettera che precede la relazione — l'inchiesta condotta con abilità e imparzialità inappuntabili (sia lecita questa lode a me che non vi ebbi parte) ha messo in luce gravissimi fatti, specialmente quelli che riguardano l'amministrazione. Vizi non meno gravi m'è toccato di accertare nell'ordinamento; ed a rimediarmi mi sono applicato con tutta l'energia dell'animo, ricorrendo anche a mezzi eroici; convinto come sono che certe piaghe incancreniscono se non si curano col ferro e col fuoco. »

E con quest'altre parole si chiude la relazione della Giunta: « Quando ricordiamo il giorno in cui il Re nostro sacro di sua presenza questo tempio della sapienza, e ci sovvenna dei voti del popolo italiano acciò quest'istituto riuscisse degno della nazione e del gran nome che gli è stato imposto, e dei larghi sussidi che questa, sebbene stremata di forze, gli ha elargiti; l'animo si tormenta ripensando al lungo tempo nel quale mani profane ed ignobili si stesero su questa suppellettile sacra agli studi, se la spartirono come bottino o la insaccarono come merce da cenciainuoli. »

Noi non vogliamo entrare nel minuto esame di quei fatti. Confusione della quale non si vide mai la maggiore, furti perpetrati da impiegati e da estranei, docili connivenze co' librai divenuti padroni della biblioteca, cambi fatti a cascata e sempre con iscapito, vendite compiute per simulate perizie, cimeli di raro pregio buttati fra la cartaccia.... Se un'orda di zulu si fosse rovesciata là dentro, oggi deploreremmo danni men gravi: chè se pari la scempiata barbarie, sarebbe stata in quelli almeno la malizia minore.

* *

Poichè non c'è ginepraio nel quale la politica non voglia cacciare le sue mani sudicie e scarne, c'è da aspettarsi che i giornali di questa e di quella parte scenderanno in lizza a difendere questo o quello dei loro ministri, buttando la responsabilità di così lunghe brutture addosso ad un altro. E già si comincia. Se proprio i ministri han da tenersi in ciò responsabili, noi dichiariamo chiaro e netto che, chi più, chi meno, tutti hanno colpe quanti stettero alla Minerva dal 1875 in poi; perchè se è chiaro che la fretta onde si procedè alla apertura della Vittorio Emanuele fu cagione di molti guai, è anche vero che i furti, le dispersioni, i disordini, i commerci balordi durarono sino all'anno passato.

Ma è egli moralmente giusto, se anche costituzionalmente logico, di tener di ogni cosa responsabile un ministro?

E valga il vero: Il ministero serba e dà alla Giunta d'inchiesta *in esatti* della consegna delle biblioteche che (Rel. pag. 6.) Si può pretendere che il ministro verifichi da sè l'esattezza di un *libro* di consegna?

Il 1878 (Rel. pag. 7) si compila un verbale di consegna di libri rari e preziosi. Chi lo compilò, chi lo firmò, solo ed unico? Quell'istesso cui si affidano i libri in custodia. Egli dà e prende: fa la ricevuta a sè medesimo, consegnante e consegnatario ad un tempo. Si può pretendere che un ministro da sè sorvegli e da sè impedisca siffatte cialtronerie?

In cinque anni si spesero 88,000 lire destinate dal Parlamento alla compilazione di cataloghi per materie, dei cataloghi e degli inventari di manoscritti, cataloghi e inventari dei quali la Vittorio Emanuele non ha neppure la prima scheda. Volete che l'onorevole Bonghi, o l'onorevole Coppino, o l'onorevole De Sanctis vadano in persona a vedere se gl'impiegati della biblioteca lavorano o fumano, compiono il loro ufficio o schiacciano un pisolino?

Nel 1877 la Vittorio Emanuele si arricchì dei libri di molte biblioteche monastiche: le quali furono ricevute, secondo le parole del prefetto reggente, *come sacchi d'ossa*. Doveva il ministro esser lui a riceverle in persona, mettersi lui a far il catalogo, a scegliere i dopponi, a valutare l'importanza, il valore di ogni volume?

Nel 1879 il ministero mandò a far l'inventario *schiere di giovani del tutto inetti*; (Rel. pag. 25) inetti così che pigliavano un *ejusdem* del frontispizio per il nome dell'autore. Spettava al ministro indagare se fossero capaci o no prima di farli entrare nella biblioteca?

E doveva il ministro mettersi di sentinella all'uscio perchè i libri non si portassero via a carate? Verificare egli se le perizie che si davano per firmate dal tale o dal tal altro bibliografo, erano veramente opera loro?

E la mattina d'ogni primo del mese, doveva il ministro, svegliandosi, domandare se fosse arrivato sì o no il verbale del Consiglio di direzione della Vittorio Emanuele; verbale imposto da una disposizione del regolamento che fu violata per cinque anni di seguito?

I ministri si mutano e il male dura: la colpa non è dunque di chi va o viene; è di chi resta.

E poi: è egli questo della Vittorio Emanuele il primo e il solo scandalo? E le Gallerie di Firenze? E insieme cogli scandali le sciatte! E la ricca biblioteca degli Estensi? E il mezzogiorno del Cavendish che giace ancora sotto la polvere? Non offè il municipio modenese sale opportune ad accoglierlo? Ve ne occupate voi? E il ministero neanche. E non si è fatto anni sono l'esperimento di una nuova vernice sopra un quadro di Andrea del Sarto? E degli avori di Volterra non si è avuto l'audacia d'offrire la metà del prezzo determinato dagli stessi periti del ministero?

I lettori hanno oggi la prova provata che non è nostro costume parlare a vanvera: or bene noi affermiamo recisamente (e si provino a dir di no) che vi sono in Italia biblioteche e musei dove se non sconcezza pari a quelle della Vittorio Emanuele, si compiono fatti indegni d'una gente civile.

Se v'ha popolo che abbia amore ai propri tesori bibliografici o artistici, che si commuova dei danni patiti dalle collezioni lasciategli dai padri e suo vanto e decoro, gli è certamente il popolo italiano. E nondimeno ogni tanto ci tocca sentirci dare de' vandali e parer tali. Perchè? Perchè la suprema tutela delle biblioteche e delle gallerie è affidata ad uomini certamente rispettabili, ma i quali disimpegnano il proprio ufficio con una negligenza che pare odio e che non può esser vinta se non dalla loro inettitudine. Finchè questa svogliataggine inesperta e nemica soppintenderà alle biblioteche nostre, state pur sicuri, noi avremo da lamentare spesso senza meravigliarcene mai che la suppellettile sacra agli studi sia fatta bottino di impiegati infedeli o da impiegati ignoranti insaccata come merce da cenciainuoli.

F. MARTINI.

IL FRAMMENTO DELL'ALCEO DI UGO FOSCOLO

I.

È incredibile l'incuria (per non dir peggio) con la quale furono stampate le poesie postume di Ugo Foscolo: alcune sono guaste da tali errori, che in qualche luogo è impossibile raccapezzare il senso. E pure a quelle stampe presiedero uomini colti e d'ingegno, il Caleffi, il Carrer, l'Orlandini, i quali tutti ebbero, a decifrare i manoscritti foscoliani, l'aiuto della *Donna gentile*.

Io, leggendo il frammento dell'Alceo, ammirai sempre i bei versi e le splendide immagini; ma non mi riuscì mai di farmi un'idea chiara del concetto generale della poesia, e in alcuni luoghi non potei affatto capire che cosa il poeta dicesse.

Il Carrer, che primo stampò la poesia, la credè (non mi riesce indovinare per qual ragione), e la volle far credere mancante del principio e di qualche cosa fra mezzo; e ci mise perciò una riga di puntini innanzi e un'altra verso la fine.

La poesia comincia con un canto d'Alceo alla nave delle Muse che dalla Grecia riparano in Italia, dopo la caduta di Costantinopoli. « O naviganti, coronate d'alloro le tazze, dice l'Ombra del greco poeta, e libate in onore della palmosa Delo, affinché gli Dei sieno propizi al nostro corso ». Dalle parole *nostro corso*, e da un altro verso « Non ferverà per noi l'ira del flutto » pare che Alceo, mentre canta, sia sulla nave. E qui comincia l'imbroglio: perchè, se si capisce il concetto del poeta nel far migrare le Muse dalla Grecia in Italia, non si capisce che cosa venga a fare in Italia l'ombra di Alceo: anche non si capisce perchè Alceo, se è sulla nave, dica *libate* e non *libiamo*.

Il canto d'Alceo, prosegue il poeta, stringe di grato oziò i Tritoni e i condottieri infidi alla nave, cioè i venti ad essa contrari. Poi viene quella seconda riga di puntini che dissi, e il frammento finisce con undici versi, dei quali il principio è così:

Salia dell'Athos nella somma vetta
Il duca, ecc.

E qui l'imbroglio cresce, perchè è impossibile indovinare chi sia questo duca. La descrizione che il poeta ne fa nei versi che succedono alle parole da me citate si conviene benissimo ad Alceo: ma se Alceo è sulla nave con le Muse, si capisce che non può al tempo stesso salire il monte Athos. Quel che il poeta volesse dire o avesse detto nel principio dell'inno, che si suppone mancante, è impossibile immaginare.

Questo, quanto al concetto generale della poesia: ci sono poi alcuni luoghi, dei quali è affatto impossibile cavare un costrutto. Nel canto d'Alceo è detto che l'errante Latona, la quale *in vano cercava dolorando lidi e montagne*, dalla quale *fuggivano i fiumi stessi*, trovò infine rifugio nell'isola di Delo.

... sebbene in ciel la segue
La minaccia di Giuno alla vedetta.

Qui chi capisce è bravo. Come fa Giunone a seguire in cielo Latona, se Latona erra dolorando su la terra? E seguire *uno alla vedetta* che razza di linguaggio è? E il *sebbene* non avrebbe richiesto il verbo al soggiuntivo? Non meno bravo è chi capisce che cosa vogliono dire questi altri versi, a proposito della caduta di Costantinopoli, che si attribuisce alla onnipotenza della fortuna, la quale (dicono i versi)

... non posa mai
Di vendicar sul capo dei tiranni
Le vittime di Roma, ed i tributi
D'Asia e di Costantin gli Dei mutati.

Chi siano questi *tiranni*, e queste *vittime* di Roma, e che cosa c'entrino coi tributi d'Asia e co' mutati Dei di Costantin, vattel' a pesca. C'è poi un' *oriente guida delle spiate nubi*, nella quale pare che l'Orlandini stesso non sapesse orientarsi, tanto che propose di correggere *nubi in navi*.

È curioso che l'Orlandini, ristampando il frammento tale quale lo diè il Carrer, e proponendo, oltre quella delle *nubi*, un'altra correzione dove meno ce n'era bisogno, non facesse motto dei luoghi da me accennati, che sono evidentemente guasti. Il Camerini, editore e critico operoso ed arguto, ristampò tale quale il frammento con la proposta delle due correzioni dell'Orlandini; e basta.

II.

A me, cercando manoscritti per restituire alla genuina lezione le poesie foscoliane, è venuto fatto di trovare un di questi giorni, insieme con altre cose molto importanti, l'autografo dell'Alceo: l'ho trovato a Firenze in casa degli eredi della *Donna gentile*, i quali hanno con le preziose carte ereditate da essa le qualità che le meritano dal Foscolo quell'appellativo. L'autografo, ci giurerei, è proprio quello dal quale derivò la scorrettissima edizione del Carrer. — Ma come? — Sissignori; poichè l'autografo corrisponde esattamente al testo del Carrer, salvo gli errori, derivati tutti da imperizia di chi copiò e non seppe leggere il manoscritto. Al che è da aggiungere che le poesie inedite del Foscolo pubblicate dal Carrer derivano in gran parte dai manoscritti della *Donna gentile*,

la quale li comunicò prima al Tiplado, poi ad esso Carrer, che diede la edizione degli scritti foscoliani invano promessa dall'altro.

Come poi il Carrer non s'accorgesse, o almeno non sospettasse de' gravi errori della copia dell'Alceo ch'egli aveva, come gli venisse l'idea di mettere quelle maledette righe di puntini dove le mise, e come l'Orlandini, tanto strettamente legato con la *Donna gentile* e cogli eredi di lei, non cercasse l'autografo e si contentasse di ristampare il testo del Carrer, mostrandosi non accorgersi del quanto fosse spropositato, sono cose ch'io non so, nè debbo presumere di spiegare.

Io debbo e voglio soltanto dire che, letto a dovere l'autografo, la poesia del Foscolo diventa tutta chiarissima, diventa nel suo genere un bel pezzo di poesia. Povero Foscolo! sarà oscuro qualche volta, non dico di no; ma non merita davvero tutte le accuse di oscurità che io tante volte gli ho fatte.

La poesia nell'autografo è intitolata non *Alceo*, ma *Inno alla nave delle Muse*: non manca niente in principio di essa, non manca niente fra mezzo: sono sessantadue versi tutti seguitati, e numerati in margine a cinque a cinque dall'autore. Il concetto generale della poesia è questo. La nave che porta le Muse in Italia muove dal lido greco: e intanto l'ombra d'Alceo, che non è sulla nave, ma sale il monte Athos, scioglie un canto (il canto col quale comincia l'inno) pregando propizi al corso di essa gli Dei.

Quel noi del verso: « Non ferverà per noi l'ira del flutto » e quel *nostro corso* sono, come i lettori han forse già indovinato, un errore del copista, invece di *voi* e *nostro corso*: il *duca* che sale il monte Athos non è un *duca*, ma un *duce*, ed è propriamente Alceo: il verso « Sebbene in ciel la segue La minaccia di Giuno alla vedetta » deve leggersi « Sebbene in ciel si stesse La minaccia di Giuno alla vedetta »: i *tiranni* non son *tiranni*, ma *Comenti*: le *vittime* di Roma non son *vittime*, ma *vittorie*; le *spiate nubi* non sono *spiate navi*, come voleva leggere l'Orlandini, ma *spiate nubi*.

Ho detto che tutti gli errori del testo del Carrer sono errori di lettura del manoscritto: uno forse non è, forse è congettura o del copista o del critico editore. Nella parola *Comenti*, per quanto male scritta, è molto difficile che qualcuno abbia potuto leggerci *tiranni*: probabilmente non si capì la parola, e si tirò a indovinare. C'erano il accanto delle *vittime*, c'era là accanto un *vendicare*: chi è che fa le *vittime*, se non i *tiranni*? qual capo è meritevole delle vendette della fortuna se non il capo dei *tiranni*? E *tiranni* sia, disse il copista, o l'editore. Così si faceva in Italia qualche decina di anni fa la critica dei testi dei nostri scrittori! E pure non erano morti da molto tempo il Leopardi e il Giordani!

Due cose resterebbero da chiarire; cioè, per qual ragione il Carrer abbia mutato il titolo della poesia, e quanto sia di vero o di probabile nella affermazione o supposizione del Panizzi, riferita dall'Orlandini, che il Foscolo lasciò scritto l'Alceo.

Quanto alla prima, non mi pare improbabile che il copista trascurasse il titolo del manoscritto e mandasse la poesia all'editore come un frammento dell'Alceo, poichè l'autore stesso, forse per amore di brevità, l'aveva battezzata con questo nome, come apparisce dall'epistolario.

Quanto alla seconda, io non ho, qui dove sono, possibilità di fare le ricerche e i riscontri necessari a chiarire la questione. Leggano i lettori del *Fanfulla* domenicale (e credo non dispiacerà loro di leggerlo) l'*Inno alla nave delle muse* nella sua vera lezione, e veggano se non potesse anche parere una poesia compiuta. Dico parere, non essere; ricordandomi di aver letto in qualche parte che questo Inno doveva descrivere le varie vicende della poesia in Italia, e pensando che gl'inni, nel concetto che di essi aveva il Foscolo, doveano essere qualche cosa di molto più lungo e vario che non questa breve poesia. La quale mi sia permesso di dire che è come se oggi per la prima volta venisse alla luce.

Chiusino, 5 settembre 1880.

G. CHIARINI.

INNO alla Nave delle Muse.

I doni di Lico nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo
Ospizio di Latona, isola cara
Al divino Timbréo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enoisigeo.
Non ferverà per voi l'ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso ardue di sassi
Nè dentro al nembro suo terrà la notte
L'aure seconde, e l'oriente guida
Delle spiate nubi. Udrà le preci
Febo; dai gioghi altissimi di Cinto
Lieti d'ulivi e di vocali lauri
Al vostro corso e le cerulee vie
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne
Devote manderà gli colli venti;
Però che l'occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira? Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell'errante

Latona! Invan la Dea liti e montagne
Dolorando cercò: fuggianla i fiumi,
E contendea a correre col vento.
Ove più poserei dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri
Dell'Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'icario fonte
Isola a' venti e all'acqua obbediente,
Lei ricettò, sebben in c'el si stesso
La minaccia di Giuno alla vedetta.
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda, ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
B le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lico nell'auree tazze
D'alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
Tale cantando, Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni e i condottieri infidi
Della nave che già pel grande Egeo
Italia e le Tirrene acque cercando
Onde posar nella Toscana terra
La Musa che fuggien l'arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio
Dei nuovi Numi e del novello impero;
Come piacque all'eterna onnipotenza
Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' Comneni
La vittorie di Roma, ed i tributi
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.
Salta dell'Athos nella somma vetta
Il duce, e quindi il flutto ampio guardava,
E l'isole guardava e il continente,
Però che si chinava all'orizzonte
Diana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'arme
Sfolgoranti fra l'ombra, e giù dall'elmo
Gli percuoteva in fulva onda le spalle
La giuba de' corsier prasi in battaglia;
Negro cimiero ondeggiavagli, e il negro
Paludamento si portavan l'aure.

MONSIGNOR GUGLIELMO MASSAIA

I.

Due anni fa, quando Monsignore trovavasi a Escia-Eloi, un suo nipote gli scrisse, che sperava prossimo il giorno di rivederlo. — L'apostolo aveva donata alle missioni africane la parte migliore della sua vita; ora bastava, un fratello affettuoso, i nipoti, la famiglia, la patria l'aspettavano con immenso desiderio; venisse ai meritati riposi e trionfi.

Ma ben altra era la mente dell'invitto veterano. Poiché c'era ancora da combattere, egli voleva morire sulla breccia! « La cortina dello scenario (egli rispondeva) sta per discendere, e separarmi dalla platea del popolo per sempre. La speranza di rivederci è una illusione; per me è più vicina la patria celeste che la terrena; le mie forze corporali diminuiscono ogni giorno e mi sarebbe difficilissimo il tragitto di qui alla costa del mare, per raggiungere i bastimenti e le vetture dei popoli civilizzati. Quando ti arriverà questa mia, io compirò i 70 anni, ed egli (suo fratello) ne avrà 68; « qui sta la difficoltà. Ed avrei ancora un'altra difficoltà, ed è: che io sono sposato alla Chiesa di qui, ed abbandonare la sposa ed i figli è tanto difficile a me, come a lui; e perciò c'è bisogno di rassegnarci ».

Quale sublime abnegazione, quanto eroismo! Questo vecchio Europeo, giunto presso al tragitto ove impallidiscono gli entusiasmi, rinuncia quasi scherzando, anche per quell'estremo momento, agli agi di un modesto ricovero, alle cure amorose, ai conforti di una mano, d'una voce, d'una lingua consueta e cara! Egli cadrà ignoto e lontano da tutti i suoi; tra gente che non comprende, non sogna neppure l'immensità del suo sacrificio, perduto in una rozza capanna, in un remoto angolo della montagna abissina; e cadrà, se non ucciso dalle ferite, affranto dalle fatiche della lotta. « Avrei molte cose (scriveva nell'astessal lettera il povero vescovo) avrei molte cose da dirti; ma sappi, o caro, che questa lettera è stata interrotta più di trenta volte: tante sono le mie occupazioni! e la finisco di notte, con un freddo spaventevole alle mani, e benchè nella zona torrida, perchè sopra una delle principali altezze dell'Africa orientale, « circa 3400 metri sopra il mare ».

Così com'è qui detto, o in modo poco dissimile, viveva il missionario dei Galla da più di trent'anni; e credeva che i suoi travagli fossero tanto rimunerati, da continuarli fino alla fine.

È vero che il premio principale non intendeva raccoglierclo in vita; ma ciò che già aveva ottenuto non era cosa di poco momento.

La quei paesi la sorte di un *Frenzi* (Franco, Europeo) rare volte si tiene nella mediocrità; o s'è perseguitati, cacciati od uccisi, o si raggiunge un'autorità straordinaria. Agli occhi degli Africani, od anzi di qualunque popolo barbaro, l'Europeo è un essere singolare, caduto nel loro paese chi sa da dove, e quel ch'è più grave, chi sa perchè!... Da loro infatti non usa entrare nelle tribù altrui tranne per rubare, bottineggiare o mercanteggiare; all'infuori di questi moventi, non ne conoscono altri, oppure ne immaginano di goffamente maligni. Come potrebbe intendere ragioni ideali chi vive ancora la sola vita dei sensi?

L'Europeo dovrebbe essere dunque un pericoloso soggetto, un venturiere, un emissario,

una spia, un genio del male; com'è d'altra parte una faccia pallida, che ha i suoi motivi per nascondere tutto il suo corpo sotto vesti di cento pezzi, ch'è fornito di armi incantate, o almeno micidiali, e di gingilli strani e sospetti; che sa fare molte cose sorprendenti e conosce molte arti misteriose; in breve è un essere a cui resta ancora presso parecchie tribù una forte riputazione di superiorità e di potere occulto.

Il difficile sta nel persuadere a quella gente, che tale potere non sarà mai usato a suoi danni, e servirà invece sempre a suoi bisogni. E il Massaia era riuscito da molto tempo, come riuscì a' nostri giorni il conte di Brazzà sull'Ogoué, a questa importante vittoria.

Dopo d'aver pellegrinato in molte contrade dell'Alto Nilo, il valoroso Monferino s'era stabilito da molti anni come capo d'una missione cattolica nello Scioa.

Quel paese, come tutti i vicini, era agitato spesso da guerre civili; e ad ogni scossa, correva serio pericolo l'esistenza della missione.

Ma all'uomo esperto non mancava consiglio; e a furia di pazienza, di carità, di senno egli mantenne quivi la sua posizione, e quindi mandò i suoi discepoli a fondare altre stazioni nei piccoli regni vicini, nel Ghera, nel Kaffa.

Il bene ch'egli faceva tra quelle genti non è facile a dirsi. Alla cassetta dell'apostolo ricorrevano i vicini e i lontani, dalla meschinità del pastore alla maestà di re Menilek, ogni qualvolta non bastavano la scienza e la sapienza indigena, le quali, non occorre dirlo, erano modeste non poco; e il buon solitario era pronto sempre a prestarsi, fosse da risolvere un caso di coscienza o da medicare una ferita, da comporre un litigio o da guarire una febbre, da suggerire una pratica agricola o un provvedimento di stato, da confortare, da ammonire, da intercedere, da soccorrere e giovare sempre col'opera, coll'esempio, colla parola.

La gratitudine e la venerazione sono nobilissimi fondamenti di autorità. Peccato che in quei paesi sia difficile, specie per un Europeo, l'acquistarle, più difficile il mantenerle, impossibile lo estenderle oltre i confini non larghi di uno Stato o quasi di una provincia; perchè l'ostilità coi vicini vi è considerata dai principi come condizione essenziale della pace fra la gente di casa.

II.

Al venerando vescovo Massaia ebbi occasione di scrivere la prima volta sulla fine del 1877. La spedizione Antinori si trovava già alle prese con tutte le avversità che la perseguitarono quasi fino dai primi passi. L'Antinori e il povero dottor Chiarini erano da più tempo nello Scioa ed avevano trovato nell'apostolo, nel contadino, nell'amico di re Menilek il più amorevole consigliere e protettore.

Da quel tempo corsero fra il vescovo e me parecchie lettere; ma nessuno di noi due avrebbe pensato che fosse mai possibile incontrarci di persona.

Torno in questo punto dalla sua cella disadorna.

Al primo vederci, incominciammo all'unisono: « Chi l'avrebbe mai detto! »

Fra Guglielmo Massaia, di Piovà (Casale), francescano dei cappuccini, vescovo di Cassia e vicario apostolico nel Galla, ha ora 72 anni. Di questi, egli ne passò 35 in Africa; e c'insegna l'esempio di Ladislao Magyar, di Enrico Stanley e di tanti altri viaggiatori, che questi anni di vita africana, per le loro conseguenze, andrebbero aggiunti in più, a quelli segnati sull'atto di nascita.

Eppure l'aspetto del venerando vecchio è ancora molto robusto. È vero che, rimesso piede in Europa, egli ha migliorato assai nella sua salute.

Tarchiato ed ancora alto di statura, egli si regge un po' curvo. Ma, cosa meravigliosa, partito dall'Africa tutto paralizzato e impotente a muoversi senza l'aiuto altrui, questo vecchio di 72 anni ricammina già da solo, rinunciando anche per qualche tratto al sostegno del bastone.

Candida la lunga barba, rosea la carnagione, azzurri gli occhi, il suo volto, per nulla disfatto, esprime ad un tempo l'energia e la dolcezza di cui le tante volte dovette far prova nelle difficoltà della sua esistenza.

Cortese e persuasivo nei modi, parla colla soave calma che gli viene dal suo carattere e dalla sua esperienza, ma quando l'argomento lo trasporta, i suoi occhi, il volto e tutta la persona si riempiono di vita.

Parliamo, naturalmente, dello Scioa, della spedizione geografica e del ritorno di lui in Europa.

Gli feci vedere la lettera originale mandata dal capitano Cecchi all'Antinori, per annunciarli d'essere prigioniero e d'aver perduto il povero suo compagno Chiarini.

« Quante volte, osservò Monsignore, avevo loro ripetuto: badate figliuoli, il miglior modo di viaggiare in quei luoghi è il sistema dei pellegrini. — Fate come feci io: rassegnatevi a non destare colle vostre provviste le voglie ingorde e i sospetti degli abitanti e fidatevi della loro ospitalità. — Io, caro signore, ho corso « in tutte le direzioni l'Abissinia e lo Scioa e l'Erenea e il Ghera senza aver con me altro bagaglio che quel bastone » e così dicendo, mi additò in un canto della cameretta una lunga canna, ferrata alla estremità inferiore, in tutto simile ad uno dei nostri *Alpenstock*, tranne che all'altezza della mano porta una larga fascia d'ottone. Se avessi osato, gliel'avrei chiesta volentieri per il Museo della Società geografica.

Discorsi dei nostri disastri come uomo temprato a ben altri dolori!

L'ultimo, il più acuto di tutti, fu il suo ritorno forzato in Europa.

Nel giugno dell'anno passato, quand'egli più godeva del favore di re Menilek e poteva credere assicurata la sorte delle sue missioni, fu

chiamato improvvisamente in Abissinia da re Giovanni Kassa.

Questo guerriero fortunato, che aveva vinto il potente e naturale nemico dell'Abissinia, ch'è l'Egitto, rese a sé tributario anche Menilek re di Scioa.

Ora il Massaia era noto come il principale amico di re Menilek, dell'Antinori e degli Europei, il Massaia doveva quindi essere il mediatore tra i principi di Europa e Menilek. I principi di Europa potevano aiutare il re vassallo ad armarsi e ribellarsi contro il sovrano. Per tagliare le comunicazioni bisognava dunque allontanare dallo Scioa il Massaia e tutti i suoi compagni. Non importa che tutto l'edificio si reggesse su ipotesi affatto infondate. La goffa malignità africana ne faceva una delle sue.

Insomma, giunto il Massaia co' suoi in Abissinia, fu inviato, senza dire più di così, ai confini, colla espressa proibizione a tutti di tornarsene mai più indietro, pena la vita.

Il dolore prodotto da questa memoria nell'animo del missionario dev'essere stato molto intenso perchè a questo punto s'interruppe e lo vidi turbarsi in volto. Quindi continuò:

« E così tutte le mie missioni avevano cessato d'esistere d'un sol colpo, in un istante; « re Giovanni distrusse con un cenno il mio lavoro di 35 anni, l'opera che m'era costata « la miglior parte della mia vita! »

Poi levò gli occhi al cielo, li richinò lentamente a terra e il suo volto riprese l'usata serenità.

Noi filosofi mondani vorremmo in certi casi poter fare altrettanto.

G. DALLA VEDOVA.

DAME O DAMIGELLE?

Sono americane del nord; le scorrerie che fecero nel vecchio mondo rimontano al sessantatre, nelle provincie del Gard, in Francia. Ma, chi sa? Gente randagia e nottolona, pare vi si aggirasse da lunga pezza. E quando s'erano sparse colla loro figliolanza in mezza Europa, e in Africa e in Australia, noi stavamo collo schioppo al muso ad aspettarle.

Molti ancora non le conoscevano, neppure di nome. Vi fu un sindaco che, interrogato dal ministero, rispose che di codeste male femmine non aveva notizie, ma che avrebbe fatto perquisire dai carabinieri le locande sospette. E intanto, in barba a' ministri, al parlamento, alle leggi, ai regolamenti, codeste birbone spuntarono fors'anche qui.

X

Nei registri della polizia le chiamano *Allosovere*, ma non vi sono Andriaux né Bolis capaci di acciuffarle. La scuola storica della riabilitazione potrebbe trovare attenuanti ai loro misfatti, e dire che lavorano per conto di qualcuno di quelle compagnie di temperanza che pullulano nell'altro emisfero. Ma il trionfo non sarà inteso che dell'acquavite.

Bisogna vedere che costumi da *saint-oches* hanno le maledette! Serbano periodi lunghissimi di castità. È per questo che se la pigliano colle viti? Pensano che *sine Baccho friget Venus*? Vogliono ridurre astemii per forza, e scialbi e musoni e allampantati come sant'Antonio nel quadro di Morelli?

La loro vita è nondimeno più piacevole a conoscersi della storia di Danebury House del Wood, che quantunque premiata dalla Società inglese di temperanza, non convertirà certo nessun Coupeau sudicione e beone.

X

Già se, così per celia, si volesse loro rivolgere un complimento, non si saprebbe, come l'eroina di quel tal romanzo del Wilkie Collins, se chiamarle dame o damigelle.

Nascono da uova che dopo aver penzolato con un piccolo gambo dai rami, dalle foglie o dalle cortecce delle viti, cadono in primavera sulla terra. Ne sgusciano piccine, piccine, senz'ali, con tre occhietti di ciclopi, con lunghe proboscidi da fare invidia agli elefanti. Si ficcano sottoterra, tra le radici, ed ivi, senza occasione di peccare, colle tinte terree o giallognole delle fanciulle clorotiche, si accasano, verginelle solitarie... Ma ohe! I loro ventri ingrossano. E come! Nel chiostro romito ciascuna di loro è capace di partorire fino un'ottantina di uova!

Caso non previsto dal padre Sanches nel trattato *De matrinomia*.

X

Da codeste uova nascono altre madri vergini per molte generazioni, finché in autunno ne spuntano fuori con tanto d'ale. Non per nulla la mitologia dipinge alato l'amore. Codeste zitelle autunnali generano anch'esse una mezza serqua di uova, metà grandi dalle quali nasceranno femmine, metà più piccole destinate pei maschi.

Finalmente! Adamo comparisce dopo Eva! Ma fa l'ufficio suo; senza discussioni di riti civili o religiosi, si festeggiano le nozze, e le madri, fecondate, applicano sui rami, sulle foglie, sulle cortecce delle viti quelle tali uova che poi riprodurranno codesta catena di generazioni eteroclitiche.

X

Il fisiologo Derham conobbe una vecchiona nonagenaria che da undici figli, finché visse, s'ebbe la bellezza di centoquattordici nipoti e di duecentotrentotto pronipoti, e da quelli una covata di novecento marmocchi. Chi non crede, legga Burdell. Carta canta. Weston racconta che in un'isola

deserta una coppia di conigli applicò così bene il moltiplicamini che in un paio d'anni numerava già la bazza di seimila discendenti.

Bagattelle! Una di codeste miss o mistress americane, in capo a un anno, se le circostanze sono propizie, con quel giochetto della verginità può proccacciarsi da trenta a quaranta miliardi di eredi.

X

Il peggio è che in codeste malandrino le foggie della vita si complicano in mille avvolgimenti. Ve ne sono, benchè di rado, che non discendono sottoterra, non si avviano sui rami e sui pampani, a produrvi gallozole. Ve ne sono alcune che in autunno non mettono ali, restano quatte quatte nelle radici; partoriscono maschi e femmine, e queste, fecondate, generano un solo uovo, ancora nelle radici, ancora sottoterra.

Ve ne sono che là, nei covi sotterranei, vivono senza amori, nel letargo invernale. Chi non ha visto quando la vanga del contadino getta sui ciglioni de' fossi palate di terra indurita dal ghiaccio, che al levar del sole si scaldano, e sgracchiandosi dal torpore n'esce viva una rana o un grazioso topolino (*il myoxus acellanarius*)?

Così avviene di codeste altre romite, quando nel verno si rincalzano i vigneti. Sia maledetta centomila volte la loro vitalità.

X

Sono brutte, schifose, una porcheria! Hanno anche (salvo il rispetto) la rogna. Proprio, molte specie di pallicelli o di acari, i tiroglii, i notri, le oflofore, mettono loro addosso la scabbia. Alla larga!

E vi sono dei *millepiedi* che ne fanno caccia attivissima. Oh! venissero a bande, a stormi, a legioni, a eserciti, come nella campagna di Verona accorrevano in folla i rosei stornelli quando vi s'erano buttate sopra a sciami innumerevoli le cavallette.

X

Vieni, o buon millepiedi, a fermare il loro cammino! La tua utile immagine, detronizzando il vecchio Bacco, conquisterebbe un posto glorioso sulla *divine bouteille* di Rabelais. Noi ti canteremo le più belle canzoni di Anacreonte, e quanti inni bacchici furono scritti da quelli dei Goliardi fino al Redi e al Béranger.

Ma basteranno i tuoi piccoli piedi ad accorrere in tempo? Perché non hai gli stivali magici del *Petit Poucet* di Perrault?

Il Canestrini ha detto in modo pittoresco, ma vero, che l'orda nemica si avvanza non soltanto colla fanteria sotterranea (che se si spinge innanzi dieci o venti metri all'anno è gran cosa), ma anche colla cavalleria alata che in codesto periodo può correre i suoi bravi trenta o quaranta chilometri di strada. Parrebbe di poter ancora ridere di tanta lentezza. Che tartarughe!

Ma è il vento? Ohimè, sulle ali del vento esse possono d'istante in istante venir portate a enormi distanze, come i pollini de' fiori, come le cenere dei vulcani, come le sabbie dei deserti.

X

Povero Maiorana Calatabiano! Povero Miceli! Hanno un bel proibire che al confine si respinga ogni foglia, ogni erba, temendo che proprio la si annidi la zingara.

Giorni fa al confine svizzero i doganieri non permisero a una fanciulla ch'era meco, di portare entro il regno un mazzetto di edelweiss colti sulle alpi.

Speriamo che quei doganieri! abbiano salvati i nostri vigneti e le nostre cantine! Mi pareva di vedere le vecchie polizie quando frugavano le bisacce dei viaggiatori, mentre intanto per tutt'altra strada i libri proibiti, stampati a Capolago e a Lugano, si diffondevano di casa in casa.

X

Che costumi strambi, che maniere di esistenza insolite, che gravidanze bislacche. A raccontarle hanno aria di fiabe. Eppure *nil sub sole novi*. Nel regno meraviglioso dei viventi abbondano analogie, riscontri, affinità.

Codeste pessime arpie abitano soltanto sulle viti? Bene, è un gusto esclusivo che hanno comune con moltissimi esseri. Chi non sa che nella maggior parte delle piante albergano speciali insetti? La quercia, parmi, ne ha quattrocento che vivono esclusivamente a sue spese. E noi? Noi abbiamo i nostri esclusivi ospiti, e spesso particolarizzati nelle varie razze, cosicché potrebbe farsi un trattato di etnografia dell'uomo studiandone i parassiti.

X

S'è visto che alcune tra codeste nemiche del vino, producono galle. Bella novità! E le cocciniglie? In queste le madri fecondate dai maschi alati si fissano sulle foglie, e là ferme come gallozole si rigonfiano e generano un brulicame di uova. E chi non ha viste sui bottoni della gialla ginestra le galle delle ceridomie? E quelle dei dipolepi sui rossi selvatici? Sembrano frutta crinite, informi, ciondolanti da ramoscelli. I nostri vecchi le spacciavano come rimedio a mille mali. Le chiamavano *bedegnari*. Solo il nome doveva bastare a guarire. E sono invece camerette per bimbi, vere *nourcery*; ma spesso in ieme coi piccini dei dipolepi, ne volano fuori piccoli moscerini e incensumidi usurpatori che da mamme ladre furono ivi introdotti e che nutronsi a ufo, là dentro.

E nel mondo morale? I farabutti e i minchioni

non fanno galle, vero; ma quanto spesso compariscono galloni di erociioni e commende!

Mutano codesta assassine delle viti i costumi secondo che dimorano sulla fronda o sulle radici? E non adoperano così tanti vermi intestinali, che se si perdono nel cervello o nel fegato hanno forma di vescichette, se passano nelle budella vi si trasfermano nei lunghi nastri delle tenie? E fanno altrimenti molti prefetti e molti uovini politici voltandosi da destra a sinistra secondo le occasioni? Anche tra noi: « *Mutano i saggi col mutar dei casi* ».

X

E tutto quel buscherio di pulzellaggi e di parti, di vergini senz'ali e con tanto di ventre, di padri e di spose alati? Scandali anche questi dei quali non vi è penuria.

Ecco qua: veggansi quei ramoscelli di salice, e di rosai, e di carcioli, tutti anneriti da turbe di piccoli pidocchi che vi stanno succhiando gli umori. Sono affidi, parenti prossimi delle avventurieri temute. In primavera formano un convento di vergini; eppure partoriscono centinaia di altre vergini, che circondate anch'esso dalla più assoluta clausura, figliano come gatte. Solamente in autunno nascono affidi alati, alati cupidii; quella folla non è più una riunione pudica, è un falansterio di amore. E frutto delle nozze sono le uova di spose ovipare, dalle quali nella dolce stagione rinasceranno zitelle vivipare.

X

Ed ecco altre fogge non meno strane di maternità. In certe farfalle, quali le psiche (coclofore e solenobie), e in certi crostacei fillopoli e cladoceri, le madri fecondate producono soltanto maschi che si sposano colle figlie della vergini. Nelle api invece, nelle vespe, nelle tontredini, sono i maschi che nascono dall'altro virgineo.

Nelle vespe comuni (*Polistes*) le madri sposate in autunno generano in primavera figlie soltanto; queste, vergini, generano nell'estate i mariti.

Quando partoriscono le regine delle api, creano il sesso a volontà, aprendo o tenendo chiuso il filtro che contiene i doni nuziali. Desiderano una principessa? Lasciano aperta la capsula. Vogliono un principino? La chiudono ben bene, e dalle uova non fecondate lo ottengono.

Realizzano il sogno di Millet! Sanno l'arte di procreare il sesso a piacere. Conoscono misteri che io in un mio libro *«Strologia»* invano di squarciare!

X

(...farsi un po' di *réclame* citandosi, è cosa lecita perché i libri italiani si leggono così poco! ma guai chi dicesse che è colpa degli autori melensi. Una volta uno d'essi mi diceva in tuono lugubre: « tu leggi me e io leggo te ». — Io lo corressi soggiungendo: — « anzi puoi dirlo addirittura: io leggo me e tu leggi te »).

X

Ma ecco altra fogge di *lucina sine concubitu* (un po' di latino giova a tirarsi su; e ancora parla più chiaro di tutti i nomacci che Breyer e il mio amico Siebold diedero a codesta forme di generazioni). Le figliole delle piccole mosche conosciute col nome di cecidomie, che non sa come vengono alla luce? Prive, poverette, di organi nuziali! E nondimeno, e come si riempiono di fedi, e da questi soltanto sviluppano le madri fornite di tutto il bisogno!

E il punterolo (*rynchitis bacchus*), quel bellissimo scarafaggio splendido di color verde, dal lungo rostro, che incartoccia i pampani delle viti? Ospita nelle sue intestina un inceunomide parassita, il quale genera piccoli bachi muniti di becco e di coda che nelle proprie viscere procreano le vere larve che rifanno i genitori.

X

In altri esseri codesta verginità feconda è stravaganza, eccezione. Accade qualche volta nelle sfingi e nelle farfalle dei bachi da seta; ma in queste sovra migliaia di uova non fecondate gli embrioni sviluppano in parecchie, quelli che giungono a maturità si contano sulle dita. Come i promossi negli esami di licenza liceale! Che abbiano bisogno di fecondazione anche i programmi d'insegnamento?

X

Vi sono poi vermi, e asterie dalle uova dei quali nascono eunuchi che germogliano e riproducono i genitori atti alle nozze —; vi sono vermi nei quali ciascuno della giovinetta prole innocente dà nascita ai veri padri e alle madri; — vi sono acalofi e vermi intestinali dalle cui ova nascono nutrici che educano famiglie d'altre nutrici, le quali infine producono figli ovipari forniti degli attributi della venerabilità.

X

Che vari aspetti tra intimi parenti, tra genitori, figli, fratelli o nipoti! Che confusione grande di verginità e di maternità, di paternità e di prole! Già anche tra padri e madri molte volte si osservano ben altre differenze di quelle che siamo avvezzi a vedere.

Il padre di un distoma che abita parassita sui tonni ha aspetto di piccolo arnese accovacciato in grembo alla madre. V'è un piccolo ospite delle nostre vene, il *Gynophorus kamalabian*, le cui femmine vivono invece parassite sui maschi. Sono *ménages* nei quali le infedeltà devono essere impossibili.

Nulla dunque di straordinario nei travestimenti e nei garbugli che mostrano le odiose pellegrine di America. La loro sterminata moltiplicazione? È fenomeno dei più comuni nel mondo. Quale differenza tra queste e le propagazioni infinite della crittogama, e le scorrerie delle cavallette, e i passaggi di miriadi di farfalle e le irruzioni dei politici, e le invasioni degli avvocati, e l'imperverare degli autori goffi e sgrammaticati, e l'infierire della stampa e della tribuna, e le piogge di regolamenti, e le inondazioni delle mediocrità, delle presunzioni e delle trivialità?

La differenza si riduce a questa: che tra tanti malanni, gli uni si vedono, e per gli altri i nostri occhi non bastano a spiarne i progressi, come non bastano a spiarne l'avanzarsi formidabile dei ministri, ancor meno visibili, delle febbri, del colera, delle pestilenze.

Diversità come tra nebulose e stelle. Il nostro occhio sapeva discernere nelle nebulose altro che atomi di polvere luminosa? E sono invece agglomerazioni di lune e di soli! In quelle nebulose organiche, gli infinitamente piccoli diventano infinitamente grandi, tanto che confondono e schiacciano la grandezza e la potenza dell'uomo che alcuni filosofi osarono chiamare « re della creazione. »

PAOLO LIOT.

RE GASPARE

Dopo un lungo brontolio delle sue viscere metalliche, il vecchio orologio battè le nove.

Nonna Gertrude posò sulla tavola il suo scaldino di terra cotta e disse al fanciullo che era seduto rimpetto a lei:

— Son le nove, Gigetto: è l'ora che i buoni ragazzi se ne vanno a dormire...

Gigetto alzò la testa da un libro di figurine, che stava aperto davanti a lui. Guardò la nonna con una cert'aria di malumore, come se gli suonassero pochissimo piacevoli quelle parole; poi accennando alle illustrazioni del libro:

— Sono appena al diluvio universale, disse, e non si sono annegati ancora tutti quei cattivi signori. Ce n'è qua uno che s'arrampica come uno scoiattolo su per un albero, per paura dell'acqua. Se fossi io Noè, verrei fuori della mia arca a fargli fare una bella tuffata a quel ceffo di birabbacione!

La nonna non poté fare a meno di sorridere e guardò di sottocceca la mamma del fanciullo, la quale sedeva dall'altro lato della tavola agucchiando in silenzio.

— Obbedisci alla nonna, Gigetto, sii buono...

— Un altro pochino, mamma, e poi obbedirò. Almeno almeno fino a che Noè non dia la libertà alla colomba... Mi ci diverto tanto tanto a questo diluvio!

X

Che proprio il signor Gigetto si divertisse tanto a guardare le figurine della sua Storia Sacra, non si sarebbe potuto credere vedendo que'suoi grandi occhioni celesti i quali ogni tanto si chiudevano dal sonno. Dunque, non per il giusto Noè, né per la sua arca, né per quegli scarabocchi rappresentanti il diluvio universale, il signor Gigetto ostinavasi a non obbedire alla nonna.

E nonna Gertrude ed anche la mamma lo sapevano, e tutte e due sentivano stringersi il cuore nell'indire quelle innocenti menzogne del fanciullo.

Perché dunque il lettore non abbia a credere il buon Gigetto uno di quei bambini, i quali vogliono ciò che vogliono e fan da padroni alle mamme ed anche alle nonne, gli dirò io il motivo per cui quella sera il bel ragazzo non voleva sapere di andarsene a letto.

Cinque giorni prima, in quella stessa stanzetta era succeduta una scena delle più violente. La nonna piangeva, la mamma era pallida e tremante, ed il padre, dopo aver gridato e picchiato forte coi pugni sulla tavola, era uscito di casa, sbatacchiando la porta con tale impeto, che tutti i quadri avevano dondolato sulle pareti. Gigetto di tutto quel contrasto aveva capito assai poco. Aveva soltanto capito che il babbo era arrabbiatissimo, che la mamma s'era svenuta e che la nonna piangeva dirottamente.

Da quel giorno, il babbo in casa non s'era visto più. Ad ogni scampanellata all'uscio correvano tutti a vedere. Ma il babbo non tornava. Ad ogni scarpiccio che si sentiva su per le scale dicevano: — è lui! ma era ogni volta un nuovo disinganno.

— Enrico è d'un carattere così tenace, diceva cogli occhi rossi la signora Luigia, chi sa quando tornerà!

E la nonna rispondeva: — Tornerà, tornerà presto. Coraggio! S'accorgerà d'aver avuto torto... Che temperamento, buon Dio! Tante scene per una parola, per una sciocchezza, per nulla!...

Poi la signora Luigia rinunciava ad agucchiare ed a piangere, e Gigetto stava a guardare co'suoi occhioni pieni di tristezza le grosse lagrime che cascevan giù giù per le guance di sua madre.

X

Ora, quella sera, Gigetto aveva nel cuore un buon presentimento. Una voce segreta gli diceva che quella sera avrebbe riabbracciato il babbo. Gli pareva che dovesse venire da un momento

all'altro. Ed era proprio questa la ragione per la quale gli premeva tanto Noè e il diluvio universale.

Il buon ragazzo aveva però un bel combattere col sonno. Le figurine del libro gli ballavano davanti agli occhi, la testa gli si piegava sul petto, e i ricciolini biondi gli cioccolavano per la fronte.

La nonna Gertrude risolse allora di adoperare uno strattagemma.

— Gigetto, obbediscimi. Questa non è la sera da fare i cattivi... I Magi non si fermano che in quelle case dove i fuochi sono spenti e dove i bambini dormono quieti ne' loro lettucci...

— I Magi! borbottò Gigetto, chiudendo i cartoni del suo libro.

Nonna Gertrude sorrise con un certo orgoglio. Che gran diplomatica la nonna Gertrude!

Fatto sta che Gigetto saltò giù dalla seggiola, andò ad abbracciare la mamma e si lasciò condurre molto tranquillamente nella stanzetta vicina, dov'aveva il suo letto.

La signora Luigia rimase al suo posto. Smise di lavorare e col capo fra le mani si abbandonò ai suoi pensieri.

Pensava al carattere violento di Enrico: sapeva che quelli scoppi di collera non provenivano da cattivo cuore: tutt'altro: Enrico l'amava, l'amava fin troppo, tanto che ogni nonnulla lo insospettiva, tanto che era geloso perfino della propria ombra. Era questa la causa di quei temporali che si scatenavano di tanto in tanto in casa loro. Ma poi — dopo qualche giorno, dopo che il tuono aveva ben bene romoreggiato — il cielo ridiventava sereno. E sparivano le lagrime dagli occhi della signora Luigia, e tornava l'allegria nella famiglia...

Quella volta però il temporale era stato più furioso del solito. Erano cinque giorni che Enrico non s'era fatto vedere... Cinque giorni: un'eternità.

Mentre la povera moglie ripensava a tutte queste cose, le giungeva all'orecchio il dialogo che nella stanza vicina faceva il bravo Gigetto colla nonna Gertrude:

— Ma è proprio vero quel che raccontano di tutti questi miracoli che succedono nella notte della Befana? domandava il ragazzo.

E rispondeva la nonna:

— Vero, verissimo! E che sia vero lo sanno tutti i bambini buoni quando trovano sotto la cappa del camino i bei cartocci di caramelle e le scatole piene di giocattoli nuovi...

— Dev'essere di molto bello il paese dove stanno quei tre Re così generosi!

— Altro che bello! È però lontano tanto, tanto: di là da cento mari e da cento montagne... Il sole non ci tramonta mai: e ci fa luccicare continuamente le torri d'oro e le case di alabastro e di madreperla. Nelle campagne crescono fiori di colori smaglianti e di grandezza smisurata. E per le strade, invece dei ciottoli e della polvere, c'è una sabbia d'argento fine fine tra la quale mandano scintille diamanti, amatiste e turchine.

— E quale dei Re è il padrone di tutte queste belle cose?

— Il Re Moro, il più vecchio dei tre: quello che guida la carovana nel viaggio dell'Epifania e che può tutto ciò che vuole...

— Ah! È il Re Moro dunque quegli che guida la carovana? domandò Gigetto che non trovava mai il verso di mettersi a dormire.

— Proprio lui! Re Gaspere è il primo di tutti. Il suo cavallo nero bardato di argento passa come una freccia. Il suo mantello di porpora gemmata risplende al lume della luna. La penna d'airone che il Re porta sul suo turbante giallo e la lunga barba bianca che gli scende sul petto ondeggiano alle raffiche fredde del vento. E dietro a lui galoppa tutto il resto del corteo, i due Magi più giovani, una schiera di valletti vestiti di bisso, una lunga fila di giannizzeri colle scimitarre ignude e poi tanti carri pieni di gingilli, di dolci, di fantocci, tirati da cigni rosei, da chimere cogli occhi di rubino, da pellicani mostruosi colle ali di smeraldo...

La voce della nonna si abbassò a poco a poco. La buona vecchia credè che Gigetto si fosse addormentato.

X

Intanto la signora Luigia alzatasi era andata ad appoggiare la fronte che le bruciava al vetro gelato della finestra.

Di fuori la notte era silenziosa, freddissima. La luna brillava d'una luce intensa, le stelle tremolavano sul limpidissimo azzurro del cielo. Proprio la notte serena della leggenda dei Magi.

A un tratto la voce di Gigetto si fece sentire di bel nuovo.

— E tu dici, nonna Gertrude, che il Re Gaspere può tutto quello che vuole!

— Di certo, bimbo mio.

— Allora senti, nonna, quello che io gli direi, se venisse stanotte a fare una visitina anche a me. Gli farei prima di tutto due carezzine sul suo viso nero e sul barbone bianco e poi gli direi: Senti, caro mio Re, tu che sei tanto buono e tanto potente devi farmi un piacere, ma proprio di quelli grossi. Tu puoi tenermi tutti i tuoi balocchi, tutte le tue scatole di soldatini, tutti i tuoi gingilli, tutti i tuoi confetti. Io non voglio da te che una sola cosa, — nonna, indovini tu che cosa? Io voglio solamente che tu mi riconduca il mio babbo!

Nonna Gertrude non rispose nulla. Accomodò le coperte intorno alle spalle di Gigetto, che disse

ancora due o tre parole, poi chiuse gli occhi. Il sonno aveva finalmente trionfato.

Passò un'altra ora. L'orologio ribrontolò, poi suonarono le dieci.

A un tratto la signora Luigia balzò in piedi e si fece, di pallidissima che era, rossa come un fiore di melagrano.

Alla porta di casa avevano bussato.

Ella corse ad aprire, girò con mano tremante la chiave e mise un grido di gioia:

— Gigia!

— Enrico!

Enrico la stringeva fra le braccia e le baciava gli occhi umidi di lagrime:

— Mi perdoni? Che vuoi! Sono un fanciullo: sono un matto: ti voglio bene!

— Enrico! Enrico mio!

La felicità era tornata. Pareva che in quella casa fosse tutto rinato.

I due sposi seduti, l'uno accanto all'altra, si tenevano per mano e si guardavan negli occhi, e si parlavano sottovoce.

Nonna Gertrude pareva ringiovanita anche lei. Andava di qua e di là come avesse nelle vene l'argento vivo e non finiva di mormorare:

— L'avevo detto io! L'avevo detto!

Ma la gioia di nonna Gertrude non ebbe più freno quando Enrico svoltò un grosso pacco, che entrando aveva posato sopra una sedia.

— Sapete bene che giorno è domani, disse Enrico. È la Befana, la festa dei bambini!

E intanto dal grosso involto faceva capolino, tra un monte di ritagli di carta velina, niente-meno che un maestoso fantoccio, con la sua corona in capo, con un bel faccione spagnuolo di cioccolatta, e con una lunga barba di candidissima bambagia.

— Re Gaspere! esclamò la nonna. E Gigetto che l'aspettava tanto! Come sarà contento quando si sveglierà domani!

In punta di piedi, prima la nonna col lume, poi il babbo col fantoccio, poi la mamma — entrarono tutti nella stanza di Gigetto.

Con mille precauzioni, per non destarlo, posero accanto al suo capezzale la figurina...

E il bel bambino, colla sua bionda testa appoggiata al braccio, col più lieto sorriso sulle labbra, sognava — sognava che il babbo era vicino a lui — sognava che il Re Gaspere era arrivato co'suoi valletti, co'suoi giannizzeri, co'suoi carri di chicche, tirati dalle chimere alate e dai cigni color di rosa.

ALBERTO BOCCARDI.

LIBRI NUOVI

Alfredo Stracali. — *I Goliardi ovvero i Clerici Vagantes delle Università medievali*. — Firenze, tipografia editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.

In Italia, chi conosceva i Goliardi, tre anni fa? Eppure il Wright fino dal 1841 aveva pubblicato *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*, lo Schmeiler fino dal 1847 aveva dato in luce i *Carmina Burana*, il Du Ménil, il Giesebrecht e l'Hubatsch si erano messi a studiare le poesie dei Vaganti, e fra noi un critico insigne, il Comparetti, se ne era incidentalmente occupato in una delle dotte pagine del suo *Virgilio nel Medio Evo*. Ma probabilmente essi avrebbero per un pezzo ancora seguitato ad essere una fra le più curiose incognite della nostra storia letteraria, se il professore Adolfo Bartoli non avesse per primo studiato di proposito i Goliardi e la loro poesia nell'opuscolo *I Precursori del Rinascimento*. Allora, sorto in Firenze un periodico letterario col titolo *I Nuovi Goliardi*, cominciò il pubblico a capire che dovevano essere stati dei vecchi, e gli venne voglia di sapere chi erano, di dove venivano, che cosa volevano; ma era ancora così poco affiatato col nome loro, che quasi sempre gli veniva fatto di punirli dei peccati antichi con un *g* che davvero non si meritavano, e di chiamarli *Gogliardi*. Dopo, trovatici gusto, la critica impubere s'impadronì dei poveri chierici: lo Stecchetti imitando il Baudelaire, scrisse versi latini sullo stampo dei *Carmina Burana* e fu finito il benessere. Seguirono le donchisciottate della polemica verista, e l'empietà dei Goliardi fu tirata in ballo e divenne uno dei soliti luoghi comuni. Ma chi conosceva delle poesie goliardiche qualche cosa più dei passi citati dal Bartoli, e quanti potevan dire di aver letto anche questi? E se il professore Stracali non si fosse messo di proposito a studiare il difficoltoso argomento, chi sa quanto tempo avremmo dovuto aspettare prima che qualcuno ci venisse a dire che cosa sono i Goliardi, che cos'è Golia, qual fosse la patria dei *Clerici Vagantes*, e venisse a dircelo pianamente, dopo aver fatto tutte le indagini possibili su codici e su libri antichi, dopo essersi ingozzato molto tedesco e moltissimo latino.

Lo Stracali, del cui lavoro eruditissimo possiamo dare appena appena un cenno, dimostra con validi argomenti come nei Goliardi o Vaganti debbasi riconoscere una speciale e regolare associazione di scolari. Nel Medio Evo, il *chierico*, cioè chiunque si desse agli studi, intendeva ad una cultura universale; a viaggiare d'una in un'altra città, di uno in altro paese, per apprendere nei vari luoghi le particolari discipline che vi si insegnavano. Si andava a Parigi per apprendere le arti liberali, a Bologna per studiar legge, a Salerno per studiare la medicina; ma più che altro si studiavano « le vie del mondo ».

E i Goliardi specialmente, da veri *bohèmes*, irrequieti, vagabondi, insoddisfatti, sentendo la vita in tutta la sua realtà, trovandosi circondati da un clero ricco, mondano, prepotente, corrotto, che li odiava, e da una società laica che non voleva comprenderli; si vendicavano di chi li opprimeva come potevano, con la burla feroce, col canto, coll'invettiva. Affogavano nel vino la miseria; amavano, ribellandosi alle pance dell'ascetismo che incombeva sulle coscienze e sugli intelletti, per modo da improntare di sé tutte le manifestazioni dello spirito umano; ballavano col verso

rovente i tartuffi d'allora, ed affermavano coraggiosi la propria empietà. Più di quel che il bohème non odii il borghese, essi odiavano i laici e li chiamavano igno- ranti, rustici e bruti; e personificando nel Golia bi- blico la forza immane e poderosa, si piacevano del nome di Goliardi, buttando o in faccia, come una sfida, ai loro nemici. Nel proprio ordine accoglievano tutti, e come dice una poesia che contiene le regole della loro setta, c'era posto per i forti e per i deboli, per i poveri e per i ricchi, per i pacifici e per gli impronti, per i grandi e per i nani, per gli scolari di qualunque nazione a fossero pure Boemi o Bavari, Sassoni o Romani. Più tardi, dopo la fine del secolo decimo- terzo, questa forte compagnia della Goliardia, per le continue persecuzioni, cominciò a dissolversi e a tra- sformarsi. A poco a poco i liberi scolari, che desi- derosi soltanto di scienza, durano animosamente le fa- tiche e i disagi dei lunghi viaggi e i tormenti della fama quasi compiacendosi della loro miseria, si mu- tano in svagolati che, cupidi di guadagno, non hanno a vergogna di macchiarsi di quelle stesse colpe, onde i Goliardi d'un altro tempo incedevano contro le classi più elevate del clero. E si confusero coi mimi, coi giullari, coi buffoni, cogli istrioni; ma con essi non hanno nulla di comune — tranne il nome — gli autori di quelle poesie latine che preannunziano un altro mondo, i nemici della corruzione sacerdotale, i rivendi- catori della libera ragione, quelli insomma che in un certo senso possono anche dirsi precursori del Ri- nascimento.

Ma a questa razione contro l'ascetismo, che i Go- liardi personificano, prese parte anche l'Italia? Lo Stracali, dopo un accurato esame delle poesie go- liardiche, risponde recisamente di no. L'Italia fu rap- presentata solo per qualche individuo nella famosa associazione, e i segni dell'esistenza di qualche go- liardo italiano si trovano, lontano dal nostro secolo, in una raccolta straniera: manoscritti italiani di poesie goliardiche si ricercano invano; i Concilli tacciono, e i nostri scrittori, di Goliardi non fanno menzione. E ancora si pensi che cotesta razione succedeva nel seno del clero stesso, e l'Italia, centro della religione, quanto a scetticismo e indifferentismo era già così laica da non confondersi a prendere sul serio le cose sacre.

Peccato! Il dirà qualcuno; come deve essersi detto il signor Stracali, a cui l'amore del proprio soggetto non ha però fatto velo alla ragione. Segno evidente di maturità di criterio, d'onestà e di serietà negli studi quale si ricerca in molti e si trova nei pobis- simi che amano la scienza per la scienza, come si ama l'arte per l'arte.

Maria Emden Heine (Principessa Della Rocca).
— Ricordi della vita intima di Enrico Heine. — Fi- renze, Barbèra.

La signora Maria Emden, maritata al principe Della Rocca di Napoli, è nipote di Enrico Heine per parte di donna; figlia, cioè, di Carlotta sorella del poeta e da lui amatissima. Dalla bocca della vecchia madre, che vive ancora ad Amburgo, la signora Emden rac- colse molte notizie intorno alla prima gioventù di Enrico; ed oggi arguendovi altri particolari, e la narrazione di fatti dei quali ella stessa fu testimone, ne compone un volumetto che sarà letto con piacere da quanti ha devoti in Italia e fuori il grande lirico di Düsseldorf.

V'hanno difatti particolari curiosissimi: e ne cito uno che non mi sovviene d'aver trovato né nel libro del Meissner né in altre biografie del poeta. — Si sa che uno dei maestri di Enrico fu lo Schallmeier. Egli me- ravigliato dei progressi che il giovinetto decenne faceva negli studi, indovinandone l'ingegno singolarissimo, un giorno si presentò alla madre di lui e le propose con parole calde d'entusiasmo e d'affetto di fargli im- parare la teologia e mandarlo a Roma; vale a dire che Enrico sarebbe divenuto cardinale. La madre che lo destinava al commercio, scartò il disegno: e lo Schall- meier si affisse di quel rifiuto come di un gran danno toccato alla Chiesa.

Che sarebbe avvenuto se la vecchia madre avesse detto di sì? Si sarebbe il vaticinio compiuto intero? Chi sa? L'Albizzi non ebbe meno spirito di Heine, né l'Azolino fu meno scettico di lui. E furon cardinali ambedue!

Non posso mettermi, si capisce, a raccontare ane- ddoti. Toccherò piuttosto di due punti che sono i più importanti nel libro della signora Emden.

Tutti ricordano il brusio che si fece or è un anno intorno alle Memorie di Enrico Heine. Chi negava che l'Heine avesse mai scritte quelle Memorie, chi asseve- rava d'averle avute fra mano; dovevano essere negli archivi del ministero delle finanze a Vienna; e se non lì, altrove: a Vienna di certo perchè il fratello di Enrico, il barone Gustavo Heine direttore del Frem- denblatt, devotissimo al governo di Sua Maestà aposto- lica le aveva comprate dal fratello e rivendute ai mi- nistri dell'imperatore.

Dopo tanto discorrere neppur oggi si è fatta la luce su questo argomento.

Secondo la signora Emden ecco come stanno le cose. « Ho per fermo che esse (le Memorie) non esistono e non sono mai esistite. È possibile che Heine abbia detto di averle scritte e che ne abbia fatto cenno ai suoi amici intimi, ma da ciò al fatto corre gran tratto. Allorchè tra lui e il generoso Carlo Heine surse que- stione intorno alla rendita vitalizia accordatagli, egli si pose a scrivere poche pagine che intitolò *Me me- moire*. Le consegnò alla moglie Matilde dicendole: con- serva gelosamente questi fogli, mia cara, e nel giorno in cui ti contrasteranno il vitalizio minacciami di pub- blicare queste memorie ».

La sarebbe dunque, questa delle memorie, una specie di marachella domestica nella quale il pubblico non avrebbe nulla a che fare.

Non abbiamo dati per giudicare se la spiegazione della signora Emden Heine sia da accogliersi senza beneficio di inventario; ma quello strattagemma somi- glia ad altri tanti messi in opera dall'Heine che se la spiegazione non è vera è per lo meno verosimile.

Ma non ci dilunghiamo oltre i giusti limiti. Il libro della principessa Della Rocca, ripetiamo, si legge con pia- cere e non senza frutto: una cosa sola in esso dispiace: un certo tono di sdegno e quasi di rancore contro la moglie del poeta. Anche lei avrà i suoi difetti: ma Enrico Heine, e la principessa Della Rocca ne conviene, amò quella donna di vivissimo affetto. Ci pare che questa

debba essere una ragione per tutti, e più per i parenti del poeta, di rispettarne la onesta vedovanza e la so- litudine volontaria.

Emile Campardon. — *Les comédiens du Roi de la Troupe Italienne, pendant les deux derniers siècles. Documents inédits etc.* — Paris, 1880.

La storia del teatro italiano a Parigi srebbe lavoro utilissimo. E non mancherebbero per farla molti la- vori già pubblicati. Probabilmente però numerosi ma- teriali restano ancora inediti negli archivi e nelle bi- blioteche di quella città, anche dopo le preziose notizie date da Jal nel suo *Dictionnaire critique de biographie*, e dopo questa recentissima pubblicazione di Emilio Campardon. Il Campardon è conosciuto dagli eruditi, specialmente per il suo libro sopra Maria Antonietta. La sua nuova opera è, come l'altra, frutto di lunghe e minute ricerche negli archivi parigini. Egli, come dice il titolo, ha esteso i suoi studi alle compagnie italiane che recitarono nella capitale della Francia nei secoli XVII e XVIII; e molti sono i documenti nuovi da lui messi in luce. Tra questi, non diremo che alcuni non possano avere un certo interesse aneddotico. C'è, per esempio, una querela data da due servitori del conte d'Égmont, che avendo portata una lettera del loro padrone a Rosalia Astodi, furono percosi dal padre e dalla madre di lei. C'è un'altra querela di Giacinto Bendinelli contro un prete modenese, Don Pietro Gazotti, il quale dopo aver tentato di sedurgli la moglie aveva cercato di farlo assassinare. Per la vita di *Carlo* si hanno varie notizie nuove. Così per il Bian- colelli, per il Constantini e per altri. Dei costumi dei comici sono curioso documento le informazioni date da un commissario intorno a Giovanni Battista Fran- cesco Dehesse, che sposò poi Caterina Antonietta Vi- sentini, figliuola di Tommasino. Si parla anche del Fiorilli e del Gherardi. Anzi, a proposito del Ghe- rardi, è importante una *Plainte rendue par Marc-Antoine Romagnesi, dit Cinthio, tant pour lui que pour plusieurs de ses camarades, contre divers autres comédiens, de la même troupe au sujet du liere d'Evariste Gherardi, intitulé: Théâtre italien*. Anche rispetto a Tommasino è curiosa un'accusa di seduzione fatta contro di lui da Elisabetta Deniset, sua serva. Come da tutto questo si vede, l'opera del Campardon sarà con buon frutto consultata da chi in seguito si accin- gerà a scrivere dei comici italiani a Parigi. Un solo rimprovero ci pare che meriti l'autore, ed è questo: di avere spesso dati per esteso dei documenti di cui bastava accennare il titolo solo. Che cosa, infatti ci importa di leggere quella pagina dove si racconta che il conduttore di una vettura pubblica, che conduceva a casa Nicolas-Médard Audinot, quando fu alla Chaus- sée-d'Antin ricusò d'andare avanti? Era proprio ne- cessario riferire per intero la lettera di naturalizza- zione accordata a Domenico Biancolelli, o quella con cui si concedeva licenza e pensione a Giuseppe Caillet? Era utile pubblicare la querela di Fabio Sticotti contro un tale qui retient indément son perroquet? I due vo- lumi del Campardon sono molto bene stampati, ma costano 40 franchi (in oro). E forse si potevano, senza nessun danno, ridurre ad un solo, che sarebbe co- stato, naturalmente, la metà.

C. Collodi. — *Il viaggio per l'Italia di Giannettino* — Firenze, Paggi.

Il Collodi ha veramente le difficoltà e molte qualità che ci vogliono a scrivere libri per i ragazzi. Li co- nosce: sa il loro modo di pensare e di fare, sa il loro linguaggio e lo adopera. Non è a meravigliare dunque che il *Giannettino* e il *Minuzza* abbiano ottenuto così largo favore; lo meritavano per ogni verso. Sono due dei pochi libri che un fanciullo può leggere, sicuro di imparare e di divertirsi ad un tempo: pieni di amabili insegnamenti e scritti con quella schietta, decente, mi- surata toscantità che sta lontana così dall'idiotismo come dal ribobolo.

A questo viaggio che ha i pregi istessi non farà il pubblico festa minore.

Il Collodi immagina che il suo piccolo eroe tornato da una gita nella alta Italia enumeri, descriva a' com- pagni tutte le cose che ha visto. Su questa semplicis- sima trama intesse il suo racconto che, al solito, pia- cevole ed utile: e i fanciulli leggendolo non soltanto impareranno quali siano i principali monumenti e le usanze e le industrie della Italia superiore, ma si met- teranno in guardia contro i pregiudizi municipali, contro le borie di campanile; capiranno che il mondo non si vede tutto dalla finestra; e accoglieranno saldo nel- l'animo, senza neppure avvedersene, il sentimento della italianità.

Per dir tutto in breve, a noi questa prima parte del viaggio lascia desiderio della seconda: nella quale sa- rebbe bene, ci pare, che il Collodi interpolasse più di frequente qualcuna delle novelle briose, (a uso Piz- zicorino) che gli riescono così felicemente e che dando varietà al libro ne accrescono a mille doppi il diletto.

R. Kiepert. — *Atlante geografico universale con testo di B. MALFATTI.* — Milano, Hoepli 1880 (Collezione dei Manuali Hoepli).

Quella del signor Hoepli di raccogliere in manuali di piccola mole e di lievissimo prezzo le più impor- tanti nozioni intorno a questo o quel ramo dello scil- bile, fu una idea ardua e felice. Arditissima e felicis- sima quella di aggiungere alla collezione dei manuali un atlante geografico universale.

Questo atlante si compone di 24 carte: 1 il mappamondo; 2 l'Europa; 3 Italia; 4-5 Mediterraneo orientale ed occidentale; 6-7-8 Italia settentrionale, centrale e meridionale; 9-16 Stati d'Europa; 17-18-19 Asia; 20 Australia e Polinesia; 21 Africa; 22-24 America settentrionale, centrale e meridionale.

Le carte espressamente disegnate dal Kiepert ed incise dal Reimer sono di una nitidezza che spesso si desidera invano in carte di dimensioni di gran lunga maggiori: e l'atlante compiono e gli aggiungono pregio i cenni geografici e statistici che il professor Malfatti ha compilato e che stanno in fondo al volume. Il quale non soltanto sarà bene si diffonda nelle scuole, ma potrà star con profitto sul tavolino di ogni stu- dioso; facile aiuto alle indagini, sollecito suggeritore di notizie; che è il vero ufficio del manuale.

NOTIZIE SPICCIOLIE

Il sig. Francesco Florimo ci scrive da Napoli, in data del 19 settembre 1880:

Egregio sig. Direttore,

Avendo deliberato di pubblicare l'*Epistolario di Vincenzo Bellini*, dopo la spinta che me ne venne da un articolo del *Fanfulla della Domenica*, prego tutti quelli che possiedono lettere del grande cano- nese a volermene spedire o l'autografo — che custo- direi gelosamente nella biblioteca di questo collegio con le altre dirette a me — o almeno una copia. Qualunque spesa a mio carico.

Collegio di musica di Napoli.

FRANCESCO FLORIMO.

Il premio Janin, assegnato per la prima volta quest'anno, è stato diviso fra il signor Cass-Robine per la traduzione in prosa delle *Satire di Persio e Giuvenale* e delle opere di *Orazio Flacco*, ed i signori Rostand e Benoit per la traduzione in versi delle *Poesie di Catullo*.

Il premio Thiers è stato dato al signor Charveriat per la sua *Histoire de la guerra des Trente ans*.

Il premio Thérouanne è stato diviso fra il signor Larisse per il libro *Études sur l'histoire de Prusse*, e il signor du Bled per l'*Histoire de la Monarchie de Juillet*.

Il premio Langlois è stato diviso fra il signor Tardieu per la traduzione della *Geografia* di Strabone, e il signor de Heredia per la traduzione della *Vera storia della conquista della nuova Spagna* di Bernal Diaz del Castillo.

Il signor Maspero, professore al collegio di Francia, è stato incaricato d'una missione in Italia per raccogliere nei musei di Napoli, Roma, Firenze, Bologna e Torino i documenti necessari alla pubbli- cazione di una *Storia dell'Egitto*.

Il professor No-denskjöld prepara la relazione dell'ultimo suo viaggio che avrà per titolo: *Il viaggio della Vega*. Essa vedrà la luce contemporaneamente in lingua svedese, finnica, tedesca, inglese, spagnuola, francese e italiana. Sarà un volume di 60 fogli circa, diviso in 29 capitoli oltre l'introduzione.

L'illustre viaggiatore ha vinto il premio di 25 mila fiorini votato nel 1811 dagli Stati generali dei Paesi Bassi per il primo navigante che scoprisse il passaggio del nord-ovest.

In Lipsia gli editori Breitkopf e Haertel vanno pubblicando un'edizione popolare di Chopin, che non ostante la modicità del prezzo è perfetta per la bellezza della carta, la nettezza dei caratteri e la pu- rità del testo.

Essi pubblicano altresì in edizioni veramente splen- dide le partiture inedite di Mozart, fra le altre la commedia latina in un atto *Apollo e Giacinto*, e la edizione definitiva delle opere di R. Schumann, cu- rata dalla vedova.

Nell'ultimo fascicolo della Rivista mensile *Le Lire* il signor Bruno Sperani in una corrispondenza da Milano rende conto dei seguenti volumi: *Lettere a Panizzi, Politica segreta italiana, Il Trentino* di M. Gambillo, *L'Istria* di C. De Franceschi, *Venezia Giulia* di P. Fambri, *Storia della letteratura italiana* di A. Bartoli, *Storia naturale della ciuità di G. Rosa, Castel San Flaviano* di V. Bindi, *Don Giovanni* traduzione di V. Betteloni, *Eroi della soffitta* di A. Costanzo, *Battiti d'ale* di O. Grandi, *A zonzo per il golfo di N. Lazzaro* ecc.

Gli editori Magalhay e Moniz a Porto hanno pub- blicato un volume in 8° riccamente stampato al quale hanno collaborato egregi scrittori portoghesi. Porta per titolo *Camonena academica*, e contiene: *Il Por- togallo e il centenario di Camoens*, I. de Mattos; *La legge delle sintesi*, Vieira; *la Rinascenza in Porto- gallo* Queiroz Velloso, le *Epopée maritime* di X. Pinteiro, e poesie di Vasconcellos e di Sampaio e Castro.

In Parigi, (Société des gens de lettres) s'è pubblicato un volume in 8°, *Congrès littéraire inter- national de Paris*, Comptes rendus in extenso et do- cuments.

Philomnest Junior (G. Brunet) pubblica una nuova edizione illustrata migliorata e corretta del suo studio storico e letterario: *La Pepesse Jeanne*.

Dalla *Librairie des Bibliophiles* è uscito un volume importantissimo per la storia del teatro fran- cese: *Notes et documents sur l'histoire des théâtres de Paris*, extrait du manuscrit de Du Tralage.

Dalla stessa libreria sono venuti in luce: *Contes et poésies de la Chaussée* che formano il 5° volume de *Chefs-d'œuvre inconnus*.

Il solerte editore Enrico Detken di Napoli si è accinto alla pubblicazione d'una nuova *Biblioteca utile*, della quale ha già stampato cinque volumetti al modico prezzo di 1 lira.

Lo stesso editore ha in animo di dare all'Italia tutta la raccolta de' libri scolastici del celebre storico fran- cese Duruy, e per saggio ha mandato alla luce il *Compendio di Storia Romana*, (14° edizione) tradotta dal chiarissimo prof. Bertolini che l'ha arricchito di molte note importanti.

È stata scoperta in Calabria la metà d'un van- gelo greco scritto in caratteri argentati su pergamena color porpora, e illustrato da con miniature rappre- sentanti scene del Nuovo Testamento e con 40 ri- tratti di profeti. Sarebbe il più antico de' vangeli il- lustrati, e i dotti tedeschi con argomenti artistici e paleografici lo fanno risalire alla fine del v o al prin- cipio del VI secolo.

È di prossima pubblicazione una nuova opera del signor E. Caro accademico francese, che avrà per titolo: *La fin du XVIII siècle, Études et Portraits*. La *Revue politique et littéraire* ne dà per saggio un capitolo molto interessante sopra M.me de Staël et ses amis e i Souvenirs de Coppet.

Per cura del figlio Wycliff Vaughan è appa- rso in Londra (Strohan e Comp.) la terza ediz- ione dell'importantissima opera di Robert Vaughan sulla *Storia del Misticismo*, vecchio e nuovo, paga- no e cristiano.

Il *British Museum* ha acquistato una ricca collezione di documenti concernenti T. Wentworth, conte de Strafford. Sono corrispondenze di famiglia

e carte politiche su' negoziati per la pace di Utrecht. Ha pure acquistato una collezione di tavole cuneiformi babiloniche che forniscono delle aggiunte al racconto della creazione.

Dalla libreria Germer Baillière e C., Parigi, è venuta in luce la prima traduzione francese dei fa- mosi *Faverga et Paralipomena* di A. Schopenhauer, fatta dal signor Cantacuzène.

La casa Hachette, Parigi, ha pubblicato un volume interessantissimo del signor Vidal-Lablache sulla *Vie et voyages de Marco Polo*.

Uno studio curiosissimo è quello del signor Bouhomme (Paris, Charavay) su *Madame de Pompa- dour général d'armée*.

In Lipsia (Brockhaus, 1880) è venuta in luce per cura dei signori Knortz e Dickmann un'antologia di liriche americane *Modern American Lyrics*.

Un'opera bibliografica alla quale si debbano molto interessare gli studiosi di A. Schopenhauer per la copia delle notizie e delle indicazioni è il libro recentemente pubblicato in Lipsia del Brockhaus, *Die Schopenhauer-Literatur*.

A Londra (Reeve e Turner) è uscita una nuova edizione lodatissima delle *Prose Works of Perus Byshe Shelly* a cura del signor Buxton Forman.

Libri mandati al Fanfulla della Domenica

DOTTOR ANTONIO EMILIANI. *Rimembranze de' miei viaggi in Italia*. I. Fiesole — Fermo, Bacher, 1877, in-4°, di pag. 16.

DOTTOR ANTONIO EMILIANI. *Rimembranze de' miei viaggi in Italia*. II. Genova — Firenze, M. Cellini e C., 1878, in-8°, di pag. 38.

AB. G. NICOLETTI. *Pnacoteca Manfrin a Venezia* — Venezia, L'arco Visentini, 1872, di pag. 42.

G. M. URBANI DE GHEUOR. *Tiziano Vecellio, Des- posizione dalla croce*, quadro in tela della Galleria Manfrin di Venezia, studio — Venezia, Stab. Kirch- mayr e Scozzi, in-4°, di pag. 28.

DOTT. ANTONIO EMILIANI. *Paesaggi e costumi del golfo di Palma*, (Sardegna), bozzetti — Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, in-8°, di pag. 20.

F. AMOROSO-CARBONARO. *Un vasso di perle*, arti- colto critico filologico, estratto dal diario di Gir- genti *Il Cittadino* — Girgenti, E. Romito, in-16°, di pag. 24.

CESARE ROSA. *Pensieri sull'insegnamento della letteratura italiana*. Passione dell'arte. (Estratto dalla *Giovinetta*, stesura di B. E. Maineri) — Roma, G. Civelli, in-16°, di pag. 31.

GIUSEPPE RIGUTINI. *Le varianti al testo della Di- vina Commedia*, escogitate dal Prof. Giambattista Giuliani — Firenze, Tip. del Vocabolario di A. Favi, in-8°, di pag. 31.

VINCENZO SOLIMENA. *Del metodo naturale per in- segnare a leggere* — Salerno, Migliaccio, in-8°, di pag. 62.

MICHELANGELO POGGIOLI. *Lavori in opera di scienze naturali*, pubblicati dall'avvocato Giuseppe suo figlio — Roma, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, in-8°, di pag. 122.

DOTTOR MICHELANGELO SCRIPA. *Alfano I arcive- scovo di Salerno*, studio storico-letterario — Salerno, Stab. tipografico nazionale, in-4°, di pag. 45.

FANNY ZAMPINI SALAZARO. *Cenni sugli usi e co- stumi popolari di Napoli* — Napoli, C. A. Bronner e Cipriani, in-4°, di pag. 22.

A. CACCIANIGA. *Rimembranze dell'esilio*. Per nozze Zava-Bastanzi — Treviso, L. Zoppelli, in-4°, di pag. 31.

PIO VITTORIO FERRARI. *Nelle nozze Sella-Giac- comelli*. — Versi — Rovigo; Minelli, 1880, in 4°.

UGO SOGLIANI. *Annuario Commerciale e Finan- ziaro* — Anno I, 1880-81, Milano; Hoepli, in 8°, di pag. 403.

CARLO F. FERRARIS. *Annuario delle scienze sociali e politiche* — (scritti di Bonghi, P. Boselli, V. Ellena, C. Gabba, E. Morpurgo, L. Palma, E. Pessina, G. Ricca-Salerno; G. B. Salvioni, E. Vidari.) Anno I. 1880-81 — Milano; Hoepli, in 8°, di pag. 366.

PROF. CESARE CARRA. *Dell'istruzione secondaria*. Considerazioni e proposte. — Pavia; Fusi, 1880, in 8°, di pag. 27.

T. NEUSCHULER. *Conservazione della vista*. — To- rino; Roux e Favale, 1880, in 8°, di pag. 80.

ACHILLE DANESI. *L'Arbitrato della pace*. Canzoni. — Foggia; Pascarelli, 1880, in 8°.

ANTONIO FRIGIERI. *La Corazza di sicurezza*. Mo- nografia — Acireale; Donzuso, 1880, in 8°.

CESARE ROSA. *La Famiglia educatrice*. — Aneona; Aureli, 1880, in 16°, di pag. 167.

Polonica letteraria agitata in Perugia negli anni 1872-73. — Assisi; Scusi, in 8°, di pag. 212.

PROF. LUIGI BOSI. *Sulla educazione istruttiva pri- maria e sulla igiene generale e medicina politica*. — Livorno; Vannini, 1880, in 16°, di pag. 319.

ACHILLE ANTONI. *Scetticismo e Fede*. Racconto. — Genova; Tip. de'Sordo-muti, 1880, in 16°, di pag. 191.

DAVID BRESSO. *Elementi di trigonometria piana*. — Roma; Artero e C., 1880, in 16°, di pag. 163.

MICHELE CARDONA. *Delle origini della città di Na- poli* — Napoli; Stab. tipografico, 1880, di pag. 112.

ANTONIO VESMARA. *Bibliografia di F. D. Guerrazzi* — Milano; Rebeschini, 1880, di pag. 39.

RAFFAELE LANCIANO. *Sulla pena di morte* — Chieti, 1880, di pag. 60.

B. L. BARDARI. *Divorzio e separazione* — Napoli; Giannini, 1880, di pag. 48.

ACHILLE LORIA. *Nelle nozze Loria Bardeno-Voti* — Mantova, Mondovi.

BONAVENTURA SEVERINI, Gerente responsabile.